

«Che fai così attaccata a cotesta inferriata?» domandò Saridda Manazza a Maricchia che abbiamo visto chiedere aiuto alla Vergine dipinta nel quadro della cappelletta di via delle Arti, dopo essere stata cacciata dal monastero di S. Elisabetta ed essersi abbarbicata a quella inferriata. E la povera fanciulla dismemorata per l'abbandono alzò gli occhi e guardò quella bella, elegante signora un po' troppo sfacciatamente truccata e abbigliata.

«Nulla! — rispose —. Cercavo un po' di aiuto e lo chiedevo alla Madonna. Non ho casa, sono stata per trent'anni nel monisterio di S. Elisabetta, ecco quello che vedete di fronte a voi... la vedete quella porta? Di là sono stata cacciata da quando mia madre mi ci lasciò e scomparve. Per tutto quel tempo sono stata considerata

futura suora di clausura ma trattata come sguattera e ho sempre lavorato come tale! Ma voi, di grazia, chi siete, perché vi interessate a me?».

Saridda eluse la domanda intanto che si abbassava e, porgendo a Maricchia le sue forti mani l'aiutò a rialzarsi: così facendo mostrò all'ammirazione di Maricchia un seno stupendo che già debordava dallo scollo del vestito per cui l'ex sguattera ebbe un lampeggiante ricordo d'un altro seno. E il ricordo l'amareggiò rendendola ostile tanto che tentò di staccarsi da Saridda con una certa riluttante astiosità.

Allora la bella signora, già addottorata nell'arte di saper piacere, con ferma delicatezza aiutò l'orfanella a star in piedi intanto che le diceva: «Non aver paura di me: sono Saridda Alselimo detta Manazza e, anche se dal tuo atteggiamento mi accorgo che non mi hai mai sentito nominare, ti assicuro di non aver mai fatto del male a nessuno, anzi devo dirti di aver dispensato il bene e il piacere a piene mani! Non mi dicevi di aver bisogno di conforto? Ebbene, eccomi qui, vieni con me, ti porto nella mia casa dove troverai un tetto e un'occupazione in quanto sto decidendo di tenerti al mio servizio, sei contenta?». E ai due scagnozzi che l'avevano accompagnata, ordinò di rimettersi in cammino per raggiungere la casa nella quale viveva da quando vi era morto il padre.

Maricchia sfinita dai dispiaceri e dall'inedia, si acconciò a seguire quella strana signora che, non capiva il perché, si interessava a lei per cui, percorsi circa 200 metri il gruppo guidato dagli scagnozzi e seguito da Saridda che dava la mano a Maricchia varcò il portone di quella casa che da qualche tempo funzionava abbastanza bene nell'interscambio fra "li unzi" dei cittadini e le "belle abitatrici". Quella casa che asseverava il principio conosciutissimo in tutto il mondo che «dove ci sono campane ci sono puttane» doveva di lì a poco risultare il crogiolo determinante nella vita non solo delle "squillo" ma del protagonista che abbiamo conosciuto col titolo di terziario francescano: frati Jaco da Augubio.

«Sintite, sintite tutti burgisi, viddrani et cittadini, sintite lu bannu di li giurati di la città: Vi dicimu e cumannamu affinché nissuna persuna, sutta pena di milli fiorini pozza gridari né diri palori

disonesti, di notti né jurnu na li pressi di l'Orfanotrofiu, di la Badia-ranni, di la casa di li Repentite etc. Li patruna di casa chi stannu affrunti di li ditti munisteri, cunventi e chiese devinu allogare sula-mente a donne di moralità e virtuosi...».

Il pubblico banditore si affannava a girare per pubblicizzare il succennato "bannu" emesso dai Giurati della città nella primavera del 1546, nell'interregno tra i vicerè Ferrante Gonzaga (nominato da Carlo V dal 1535 al 1546) e Giovanni De Vega (che fu vicerè di Sicilia dal 1547 al 1557).

Come si può osservare nel disegno riproducente il quadrilatero tratteggiato, questo comprendeva a nord la cadente e vecchissima Badia di S. Generoso, che Jacopo da Augubio fece riattare per con-ventualizzarvi le "Ree pentite", quindi vi è compreso l'Orfanotrofio e la Badia Grande da lui chiamata "Monisterio della Trinità" per-ché comprendeva il tre ordini cioè i tre stati della donna: virginale, maritale, vedovile. Orbene, nel perimetro di detto quadrilatero, secondo le notizie fornite dagli storiografi prima cennati successero fatti "strani", tanto da scandalizzare gli abitanti del centro storico cittadino negli anni di cui ci stiamo occupando.

Nelle pagine 87 e 88 del pluricitato *Trapani durante il governo del vicerè de Vega* l'autore, dott. Carlo Guida (che fu Sindaco di Trapani e che durante il suo mandato dovette occuparsi dell'Archivio comunale accumulando materiale di ricerca che poi organizzò nel sucitato libro) afferma ed evidenzia «nei pressi della Badia Grande solevano risiedere alcuni giovinastri facendo baldoria tanto di gorno che di notte...». Il buon dott. Guida, medico all'antica, carattere adamantino di gentiluomo un po' donchisciottesco, non approfondisce le motivazioni per le quali quei giovinastri facevano... non solo, ma da convinto assertore del governo forte (che, se ci fosse stato anche a quel tempo, non avrebbe permesso tali manifestazioni) non fornisce le notizie che invece si possono attingere in altri studiosi, contemporanei a quei fatti. In sostanza «li giuvinotti chi faciano baldoria» stazionavano attorno a quelle case di cui sopra perché (siamo stati tutti ragazzi, no?) si era sparsa la voce che nel perimetro di quel quadrilatero e nelle case di cui parliamo entravano e uscivano

persone non autorizzate. In verità successe che il nostro protagonista, Jaco da Augubio come si ricorderà era stato estromesso da quelle case, ragion per cui quel terziario artefice dell'incentivazione gesuiana controriformistica aveva dovuto separarsi da tutte le sue conventualizzate: le Orfanelle, le Ree Pentite, i tre ordini della SS. Trinità.

Specialmente attorno alle "Repentite" e all'Orfanotrofio avvenivano i fatti anomali di cui il Guida si occupa, perché tali locali erano, specialmente il primo, addossati alla "casa chiusa" di Nietta Peragna (nella quale abbiamo visto rientrare Saridda Manazza che conduceva Maricchia). Allora frati Jaco da Augubio, nel generoso intento di preservare le "sue" protette, interessò le autorità cittadine, i Giurati che, vacante il potere viceregio, tentarono in diverse tornate di far chiudere "quel" locale, cosa che non riuscì se non quando lo stesso frate Jaco ottenne un colloquio con la "tenutaria". Ed ecco perché quei giovinastri dei quali ci parla l'autore sucennato provocarono gli schiamazzi contro cui reagirono le autorità, in quanto cominciarono a vedere "quel monaco" che si recava a perorare la causa più che di altre di Maricchia e di Catarina.

Antonietta Peragna ebbe modo di misurare la profonda umanità del terziario che in definitiva le chiese: «Signora, sorella in Cristo, lo scopo per quale sono davanti a voi altri non è se non quello di permettermi che due delle vostre "sogete" abbiano la possibilità di esservi sottratte perché voglio ricoverarle nella casa delle Repentite. Vi domando il permesso di condurle con me a quella casa, dove saranno avviate a ricostruirsi una vita di lavoro, di sacrificio ma di redenzione, lontane dalle tentazioni per superare il facile commercio cui sono costrette!».

Nietta Peragna dovette ammirare (a modo suo, si capisce) la faccia tosta del terziario che non intendeva abbassare lo sguardo, per cui ella ricorse al sistema dirompente di mettere l'interlocutore davanti ai fatti: fece chiamare prima Saridda Manazza, precedentemente istruita che si presentò agli occhi di frate Jaco vestita di... nulla per tentarlo; al che il nostro reagì con calma, con la forza derivante dalla sua immensa fede nel bene pregando e insistendo

perché lo spettacolo avesse termine, dato che egli non era entrato in quel luogo per assistere a quegli spettacoli.

«Sorella — le disse —, vedo bene che mi tocca pregare anche per voi, che vorrei tanto seguiste le mie due richieste vostre compagne. Conosco l'abilità del tentatore che si manifesta attraverso voi, ma io vi prego di ritenere che non riuscirete a piegare la mia volontà al male, ragion per cui invito anche voi, fanciulla, a tornare verso l'illibatezza, la castità, l'amore per l'umanità... — e, al sorriso di Saridda, replicò: — Voi volete dirmi che avete dispensato l'amore a piene mani, lo capisco e in parte giustifico il vostro operato, in quanto sempre di amore voi avete fatto professione! Ma non vi parlo di "quell'amore" che in sostanza si riduce a commercio, in uno scambio tra il vostro corpo e il denaro, del quale voi avete percepito una piccola parte, no, voglio parlarvi dell'amore che le creature devono sentire pei simili che, badate, io arrivo anche a concedervi possa essere pure "fisico" ma solo se le due creature lo vogliano in comunione di intenti e per tutta la vita, insieme uniti nella buona come nella cattiva sorte. E anche se così dicendo non ho inventato nulla ma ripetuto una formula consacrata dai secoli nel matrimonio cattolico, pure io vi dico che così solo si deve intendere; il resto è licenza, sopraffazione, libidine, antilibertà perché voi siete così "schiava"!».

Saridda Manazza capì allora di trovarsi dinanzi a un vero uomo del quale non sapeva se ammirare più la forza d'animo o la dirittura ed ella, che aveva condotto con sé Maricchia, che non aveva avuto mai la chiara capacità di ragionare e agire con la propria testa, capì in quel momento quale era il senso di liberazione che profluiva dalle parole del terziario. Capì che con le sue compagne aveva coagulato, per tanti anni un filo di quella filosofia dei "vinti" che renderà celebre e caposcuola il nostro conterraneo Giovanni Verga... e decise in conseguenza di poter consultare le sue compagne e, avendo avuto accordato il permesso dal monaco, uscì precipitosamente e visibilmente contrariata di essersi presentata in quella, diciamo, tenuta. Ma Nietta Peragna non era Saridda perché ella era incallita nel mestiere di sfruttare gli altri, per cui agì con veloce decisione spendendo qualcuno dei suoi scagnozzi verso "lo castello" per fare inter-

venire la «runda che faccia la mastranza»¹. Nello stesso tempo la padrona di casa dette ordine alle sue “ragazze” che nessuno, senza il suo permesso lasciasse il suo posto e fece tutto questo a voce abbastanza intellegibile perché “chi doveva capire, capisse”. Frati Jaco non si spostò d’un millimetro fidando sulla sacertà del suo apostolato, sperando che le tre ragazze riuscissero, da sole a recepire e decidere. Si sentì alla porta di strada il fracasso che in ogni tempo e in ogni luogo precede l’arrivo dei cosiddetti “sbirri” e, mentre Nietta Peragna usciva verso di essi, Saridda accompagnava Mariccha e Catarina verso frati Jaco, ancora in preghiera e commosso del miracolo di veder realizzare il suo sogno di redenzione. Ma il gruppo guidato dal terziario commise l’errore di uscire nel momento in cui la “runda”, comandata da un graduato, entrava nel salottino e allora la proprietaria della casa ordinò a costui di arrestare le tre ragazze pronte a fuggire. Per la verità quel graduato non era un’aquila di intelligenza, pure mostrò alla “signora” il bando col quale, già da tempo i Giurati avevano ordinato l’eliminazione di quelle case, ragion per cui, nel trambusto derivatone, ella cominciò a vociare eccependo che avrebbe messo in moto le sue alte raccomandazioni per avere soddisfazione. Intanto non poté impedire che il quartetto uscisse da quella casa mentre al di fuori quei “giovinastri” stazionanti inscenavano un’autentica gazzarra che le forze dell’ordine costituito (modus dicendi) non poterono né contenere né controllare. E fu allora che alcuni uomini armati, facendosi largo tra i facinorosi rapirono Saridda Manazza sollevandola nonostante le sue non piccole dimensioni e portandola di peso, scaraventandola, in un “ciaraballe”² che aspettava un po’ distante... gli armati indubbiamente appartenevano alla famiglia Tudisco che (e noi ci meravigliamo che ai nostri tempi succedano rapimenti, estorsioni, vendette! C’è forse solo da precisare che oggi tali delicate operazioni avvengono per scopi dichiaratamente estorsivi oppure per intimidazione, oppure per “faide” di rivalità e di vendetta: comunque bisogna, more solito, studiare la

¹ in lingua «la ronda che faceva la guardia» come dire i vigili di ogni specie, nei nostri tempi.

² dizione composita e di indubbia origine popolare: indica un coupé, carrozza chiusa.

storia per convincersi che i tempi più o meno sono sempre uguali!) non aveva mai perdonato alla degenere nipote la triplice colpa di essersi sottratta alla "tutela", di aver perciò infangato e disonorato il "nome" della famiglia e di averle, così, impedito di ascendere nella scala sociale cittadina. Le cronache del tempo non ne parlano né poco né molto, quindi non siamo in condizioni di poter sapere quale sia stata la "sistemazione" della fanciulla per cui non ci resta che accomunare, alle nostre "soluzioni" odierne quella di Saridda, figlia di Carmeluzzu Alselimo.

Ma nel bailamme successivo davanti la requisita casa di Nietta Peragna non ci è consentito dimenticare il terzetto capeggiato da frati Jaco che esultava nel suo intimo per aver salvato almeno due ragazze che intendeva condurre assolutamente nella casa (molto vicina) delle Repentite, verso cui stava avviandosi quando... i giovanastri che stazionavano da tempo nei dintorni si slanciarono verso il frate, bloccandolo e infierendo contro la sua persona tanto che il malcapitato dovette, di mestieri, essere ricoverato nell'andito di una casuzza, tramortito e privo di sensi. Anche le due ragazze si erano ricoverate in quella casuzza nella quale così si muovevano parecchie persone, caritatevolmente protese ad aiutare il frate che, fra l'altro esse non capivano il perché fosse stato così maltrattato. Intanto la famosa "runda" che aveva esibito alla tenutaria di quella casa l'ordine di sgomberare, era riuscita ad afferrare almeno tre di quegli scalmanati protagonisti di una così delicata operazione di intimidazione verso un inerme monaco, reo di chissà che cosa! E la runda non perdette tempo perché dai luoghi incriminati in cui si erano svolti i fattacci, essa accompagnò verso "lo Castello" quei lazzaroni perdigiorno (ecco il perché il più volte nominato autore del libro sucitato, il dott. Carlo Guida li definisce così, perché secondo il suo *modus relativo* al tempo in cui scrive non era concepibile potessero esistere quegli "hippies" ante litteram) che sicuramente cercavano di sfruttare a proprio vantaggio il baccano circostante, tanto opportunamente propizio. Quei tre facinorosi furono buttati in una stanzaccia adibita a carcere, nella quale essi trovarono diverse specie di carcerati: infatti in quel luogo erano ammassati anche coloro che, non potendo pagare i debiti, scontavano quei debiti col carcere (e le

cronache sono concordi nel precisare che nel periodo del quale stiamo trattando, cioè durante il predominio spagnolo, gli insolventi erano moltissimi, specialmente tra il popolino, coloro che oggi chiamiamo dei sottoccupati e degli eterni disoccupati).

Quello che le cronache del tempo denominano "lo Castello" era un'immensa costruzione il cui nucleo centrale consisteva in un torrione parallelepipedo a base quadrata che era completato da una pletora indescrivibile di basse costruzioni le quali lo contornavano alla base. Si affacciava a nord quasi a strapiombo sul mare di tramontana e, proseguendo in senso nord-sud, arrivava a superare una buona metà dell'attuale "Villa Margherita" quasi a lambire la via intestata a Giuseppe Osorio Alarçon, ragion per cui possiamo arguire che il famoso "cavaliere" che occupava in prosecuzione l'attuale piazza Vittorio Emanuele II e i Giardini Pubblici, essendo dotato di almeno sette cannoni, ebbe lo scopo di difendere oltre che il castello anche il centro storico, da nord (contro le insidie piratesche), da sud e da est (contro i possibili assalti dalle campagne). Il fabbricato centrale del Castello era chiuso, a sud, da un'inferriata immensa, scorrevole ai lati su ruote e correnti piantati per terra e con quell'inferriata materialmente il personale del Castello si isolava quando la sera quell'inferriata veniva chiusa, risultando così il tutto un'autentica fortezza di terra prospiciente sul mare. Il particolare accorgimento di aver nell'interno della fortezza una pletora di botteghe e di servizi non solo aumentava il volume del Castello ma alla vita dello stesso consentiva di potersi rendere autonoma per qualsiasi evenienza. Il castello perciò aveva un governatore detto "il castellano della fortezza di terra" ed è utile precisare che ogni anno le cariche cittadine venivano cambiate in senso alternativo e di rotazione; dette cariche comprendevano i Giurati, una sorta di oligarchia formata dai maggiorenti, non eletti ma scelti (possiamo quindi immaginare le battaglie "inter eos" per attingere a quelle cariche! Ecco spiegato il perché la già citata famiglia del Tudisco aveva attribuito alla nipote degenerare la colpa di non essere scelta) dall'alto, con approvazione vicereale; c'era il Prefetto, non con le attribuzioni che lo distinguono nei nostri tempi ma con quelle di approvvigionare la città; c'era il Sindico che, forse, esercitava le funzioni che

anche oggi gli si attribuiscono; c'era il Castellano della Culummara (la Colombaia), di quella fortezza in mezzo al mare fatta costruire da Amilcare Barca, padre di Annibale, più di 250 anni avanti Cristo per contrastare ed impedire dal mare la potenza romana; c'era il Castellano della fortezza di terra che, come già detto, svolgeva le funzioni di governare quel complesso oltre che di amministrare la giustizia in loco, mentre gli affari giudiziari competevano al Capitano d'arme e di giustizia, unico denominatore comune tra le città meridionali soggette agli Spagnoli e le consorelle del centro-sud della penisola. Si badi bene però che le personalità scelte agli incarichi di cui sopra quindi nominate dall'alto, anche se mostravano di non interferire nella gestione degli affari correnti gli uni gli altri, pure agivano in proprio in maniera autocratica nel senso che il Governatore o Castellano di terra amministrava da solo e decideva degli affari interni del Castello. Ecco come si spiegano le ragioni per cui quell'autocrate, pur avendo talvolta il suo "maniero" stracolmo di carcerati, obbligava costoro ai castighi e alle pene più incontrollabili data la sicurezza con cui poteva e agiva. Figuriamoci quali misure poteva adottare nei confronti dei malcapitati che, per un verso o per l'altro, venivano ammassati ivi e poi giudicati: infatti nessuno poteva permettersi raccomandazioni a meno che non si trattasse di gente capace di far intervenire ancor più alte personalità. Comunque anche quel torvo residuo medioevale vide le sofferenze più inconfessabili e le ingiustizie più nefande: impossibile sollevare il velo di quelle cose tanto più che non esistono documentazioni scritte, in quanto non solo il Castellano disponeva ad libitum, non solo non si preparavano dibattimenti di difesa ma più che altro non esisteva una giustizia intesa in senso riformistico (è bene ricordare che il diritto romano, ancora a quei tempi imperante, precisava che l'indiziato era colpevole: come tale doveva essere trattato, mentre il rinascimentale diritto asseverava il superiore principio che fino a che l'indiziato non era "giudicato" e dichiarato colpevole non poteva e doveva essere trattato in tal modo), per cui era, quella, una giustizia che mancava di qualsiasi fondamento di... giustizia

Nel Castello i tre fermati dalla "runda" ed ivi trasferiti dopo qualche ora furono interrogati, a suon di nerbate, perché dicessero

quali colpe avevano commesso (ecco il rovesciamento del principio di cui sopra) e, mentre un baffuto e pizzuto ufficiale di guardia stava procedendo a tale bisogna ricevette ordine diretto dal governatore perché i tre arrestati fossero portati al suo cospetto. All'ufficiale addetto tale procedura sembrò tanto strana quanto inusitata ma dovette fare buon viso e accompagnò, perciò, scortato da altre guardie i tre davanti al Castellano. E quale non fu il suo sbigottimento nel constatare che il terribile mastino comandante del "maniero" stava rivolgendosi ai tre (per lui lazzaroni) come se costoro non solo non avessero commesso nulla, ma fossero stati ivi portati per un colloquio amichevole o una delazione (cosa che spesso capitava). L'ignaro e rustico ufficiale non poteva sapere che dopo l'arresto dei tre, per tramite dei Rettori del Santo Monte (quella organizzazione caritativa di cui si è parlato, fondatore padre Vincenzo Leone. Non si dimentichi che tale organizzazione viveva e fu chiamata della Carità che i facoltosi della città mantenevano e che provvedeva, per statuto, anche ai carcerati per debiti: di qui il legame diremmo affettuoso che univa e che unì sempre il Santo Monte ai più alti incarichi cittadini, specialmente al Castellano di terra perché quasi sempre di estrazione nobiliare spagnola) era stata fatta specifica raccomandazione perché quelli fossero interrogati onde facessero conoscere quali erano stati i motivi che li avevano letteralmente scagliati contro quella peste di frati Jaco. Per questo motivo quell'ufficiale poté ascoltare le accuse lanciate dai tre, essere stato cioè quel frate renitente agli stessi "suggerimenti" dei rettori.

Quindi in sostanza essi espressero apertamente quest'accusa: «Perché un frate poteva entrare nell'Orfanotrofio e noi no? La venuta continua di frati Jaco in quel reclusorio significa che egli, solo perché coperto da una tonaca, può fare i suoi comodi? Noi sappiamo che le orfanelle sono state chiuse, ma non sono moniali anzi aspettano che qualche secolare le richieda in isposa; quindi, come quel frate entra ed esce così con tanta facilità, noi abbiamo il diritto di entrare e uscire, per conoscere qualche orfana e richiederla. Ma oltre tutto il continuo apparire del frate e le sue visite non aiutano l'onorabilità delle recluse, ragione per la quale egli avrebbe dovuto capire ciò ed evitare di farsi vedere ancora... ecco qual'è stato il

motivo del nostro baccano! Che diritto ha costui di aggirarsi continuamente fra le orfane? Che lavoro può svolgere fra di esse? Non è altro che un secolare travestito, buono, caritatevole, affettuoso anche troppo. Un tempo ebbe il merito³ di conventualizzare quelle povere ragazze abbandonate, ma ora? Non deve assolutamente più farsi vedere in nessuno dei luoghi che ognuno di noi gli riconosce essere stati da lui fondati, allora. Oggi come oggi egli ha terminato il suo compito perché, se tutti gli dettero la dovuta soddisfazione di sentirsi creatore e incentivatore, tali funzioni ai nostri tempi sono superate. Ed è anche poco raccomandabile per lui e pel suo onore di uomo e di francescano aggirarsi furtivamente uscendo dal reclusorio delle Orfane per accedere in quelle delle Repentite... che figura ci fa la religione, il Cattolicesimo! Noi volevamo impedirgli di entrare e uscire, perché altrimenti volevamo avere gli stessi suoi diritti!!!».

Il Castellano di terra che aveva ascoltato le tesi degli arrestati lasciava la barbetta a pizzo con tanta cura coltivata, compiacendosi con se stesso dell'abilità con la quale aveva trovato l'occasione di estromettere frati Jaco dai luoghi ch'erano stati la ragione della sua vita per circa "sei" anni, per cui dette ordine di scarcerare quei "disturbatori" ordinando che fosse arrestato frati Jaco come artefice degli schiamazzi. La "runda chi faccia la mastranza" fu incaricata di ricercare il frate perché fosse portato avanti l'autorevole Castellano e... non tardò molto a ritrovarlo, in quanto, come si ricorderà, egli era stato soccorso e curato da alcune persone caritatevoli che si erano affannate a porgli sulla testa e sul viso pezzuole bagnate, nel tentativo di far scomparire le ecchimosi multiple procurate dalle botte regalategli. Il povero diavolo era in uno stato di intontimento addirittura confusionale non solo perché le botte fisiche avevano fatto evidentemente danni, ma oltretutto egli era abbattuto dall'aver subito quel trattamento: e non sapeva spiegarsi le ragioni per cui quegli scalmanati lo avessero così maltrattato. D'altro canto, non essendo presente ai colloqui tra il Castellano e i malviventi, vieppiù egli non poteva spiegarsele quelle ragioni (sic!). Quando la runda

³ si ponga mente ch'erano passati 6 anni dalla fondazione dell'Orfanotrio al momento del dialogo.

lo ebbe raggiunto nella casa nella quale era stato ricoverato dovette provveder a preparare un mezzo perché si potesse trasportare il frate e fu adoperata una sedia sulla quale fu messo a sedere mentre due sgherri sollevavano da terra la sedia e un altro paio di uomini accompagnava il corteo verso il "Castello". Ivi giunto il frate fu immediatamente portato davanti al Castellano che per tutta commiserazione guardò quel "gesuiano" così ridotto a mal partito in maniera tale da credersi scambiato con qualche delinquente autentico.

Ma il Governatore del Castello immediatamente precisò le reciproche dimensioni quando apostrofò il frate domandandogli: «Voi chi siete? Perché siete stato trasportato qui? Cosa avete fatto di tanto male?».

Fra i Jaco, pur nello stato confusionale in cui si trovava, recepì che il suo tremendo interlocutore, don Gaspare Sanguessa non lo aveva confuso con un comune malvivente e, da un certo punto di vista, ne fu contento: infatti nulla è stato sempre di più facile cadere nelle grinfie degli inquirenti, anche se la nostra coscienza risulta pulita, per cui esiste in noi un'ancestrale paura di fronte al cosiddetto magistrato... immaginiamo a quei tempi nei quali bastava il benché minimo sospetto per essere precipitato in una segreta da cui, quando era impossibile, diventava difficile uscire.

Essendo la sua coscienza adamantinamente monda di un qualsiasi torto fra i Jaco riuscì anche a fatica a presentare se stesso e la sua situazione quando rispose: « Vostra Eccellenza sappia che io sono un terziario francescano e, anche se laico, ho avuto l'annuanza duplice di Sua Beatitudine il Pontefice Paolo III e di Sua Maestà Cattolicissima l'imperatore Carlo V... oh! Dio, come mi fa male la testa! per incentivare la fede in questa città al tempo in cui la licenza e la libidine avevano invaso l'impero. Ebbi l'incarico dal nostro Imperatore, che Iddio ce lo mantenga ancora per tanto tempo, di capo dei ministri incaricati di curare i poveri feriti venuti da Tunisi al seguito della guerra che la Sacra Maestà portò contro gli infedeli nel loro territorio, che Iddio gliene renda merito! Se Vostra Eccellenza permette vorrei potermi riposare un po' dato che, come può vedere sono stato colpito nel capo» e così dicendo, tentò di appoggiare la testa alla spalliera della sedia...

Ma il magnifico don Gaspare Sanguessa non glielo concesse, ordinando: «Non siete qui per riposare ma per informare il capo della giustizia di questa città dei misfatti da voi commessi».

Al che frati Jaco ebbe un sorriso che, lungi dallo scagionarlo vieppiù lo fece affondare nel bistrorto concetto che di lui aveva la eccellenza per cui dovette continuare a raccontare: «Come vi dissi già le due più alte autorità in questa terra mi comandarono di mettermi al servizio dei bisognosi, dei malati, dei feriti nel corpo e nell'anima. Sempre con l'autorizzazione suprema ho fondato, per aiutare coloro che ne hanno bisogno l'Orfanotrofio, la casa delle Ree Penitente e quella della SS. Trinità oltre a un eremo nell'ubertosa Vallechiara di Martogna. Conciosiacosacché la mia vocazione è stata, con l'aiuto di Nostro Signore Gesù così realizzata in questa falcata terra e...».

Fu interrotto dal Castellano che lo inchiodò domandandogli: «Tutte le informazioni che mi avete dato, frate, non mi dicono nulla di nuovo: io so chi voi siete, quali sono state le annuanze, gli aiuti, quello che avete fatto e quello che avete intenzione di continuare a fare! Non è questo che mi preme sapere ma voglio sentirvi dire se è vero che da qualche anno i Rettori del Santo Monte vi hanno invitato a restare disponibile lasciando e tralasciando le "famosi" attività che avete vantato, è vero?».

Non poteva il nostro negare la verità e ne informò l'eccellentissimo, il quale continuò il tentativo di distruggere la forza d'animo del frate dicendogli: «Quindi è vero che siete stato invitato a lasciare il governo spirituale dei reclusori di cui avete fatto vanto. E perché non l'avete fatto? Perché non avete ubbidito?».

Frati Jaco a questo punto dovette fare quello che farà (o faceva contemporaneamente a lui) un frate più conosciuto, cioè padre Cristoforo (anche se costui era investito "a divinis" mentre il nostro no!): alzandosi a fatica in piedi tentò di mostrare all'eccellenza di non poter avere l'obbligo di ascoltare le impositrici prepotenze del Castellano credendo e fidando sul fatto che quegli, a suo modo di vedere, non era colui che poteva incriminarlo; per cui malreggendosi rispose anche per tentare di liberarsi: «Eccellenza, voi sapete quanto me e meglio di me che i Rettori del Santo Monte non hanno

(né potrebbero avere) l'autorità di decidere se come e quando un investito di poteri quali ho avuto io debba continuare o lasciare, per l'evidentissima ragione che la doppia investitura...».

Al solito fu interrotto dall'interlocutore che volle dimostrare a quel presuntuoso frate chi era lì a dirigere e comandare dicendo, scimmiottandolo: «...della Maestà Cattolicissima e di Sua Beatitudine... frate, hai parlato troppo e troppo hai fatto e disfatto, senza preoccuparti di vivere e agire in mezzo a una popolazione e a tante autorità che rispettano per essere rispettate e ossequiate! Quando mai vossignoria ha pensato di umiliarsi alle nostre autorità? Crede forse di sentirsi superiore a noi? Siamo ossequienti, siamo in una scala di valori, mentre voi non avete mai voluto accettare tale scala, la gerarchia! Sappiate che anche Monsignor il Vescovo di Mazzara, in uno con il cardinale De Carpo vescovo di Girgenti sono dietro a preparare l'inchiesta sulla vostra vita, sul vostro testardo modus di agire non rispettando le vostre autorità; ecco perché provvidi a farvi ricercare per farvi rimanere in "lo Castello", in attesa di ricevere la visita dei due Monsignori di cui v'ho fatto cenno. Sappiate comportarvi durante il periodo in cui rimarrete qui dentro in quanto vi comunico che rimarrete carcerato "sub iudice" e che potete domandare a chiunque come e quanto sia io abituato a comandare e a essere ubbidito!».

Mentre frati Jaco veniva, d'ordine del Governatore, trasportato in una cella come un volgare malfattore; mentre il Governatore spediva un plico sigillato ai Rettori del Santo Monte informandoli della avvenuta carcerazione del "renitente" frati Jaco pel suo strafottente modo di intendere l'autorità, preoccupiamoci di seguire gli intenti di tutti coloro (e non furono pochi) che si adopereranno per portare "quel frate" a un giudizio (e buon per lui che non si trattò dello imperante "giudizio di Dio").

Ci fu contrasto tra le stesse autorità perché il "Castellano" pretendeva applicare il codice delle leggi spagnole per costringere il (secondo lui) colpevole al giudizio civile essendo egli sicuro che il comportamento di frati Jaco, avendo provocato disordini e risse oltre che ridicolizzato la massima autorità cittadina, cadesse sotto quelle leggi: quindi a lui e solo a lui spettava il compito di punire il col-

pevole. Le cosiddette autorità religiose, anche se masticavano male e amaro, arrivarono a concordare con la tesi del Castellano perché esse, in pectore, presentivano che se il Governatore avesse proceduto a portare al giudizio quel frate, causa della montagna di rabbia che covavano da tempo, costui avrebbe avuto il suo giusto castigo: ed era quello che cercavano. Ci fu qualcuno tra le succennate autorità che propendeva direttamente pel giudizio religioso, subito in modo da potere ottenere di farlo punire in duplice maniera: punizione immediata e eliminazione dalla scena pubblica e dagli affari che, secondo quel qualcuno, non competevano per nulla a un frate laico! Prevalse la volontà del Castellano di terra che invitò le autorità massime della città a riunirsi per la successiva settimana (di modo da evitare anche che il frate potesse mostrare ancora le contusioni di cui era stato fatto graziosamente il bersaglio).